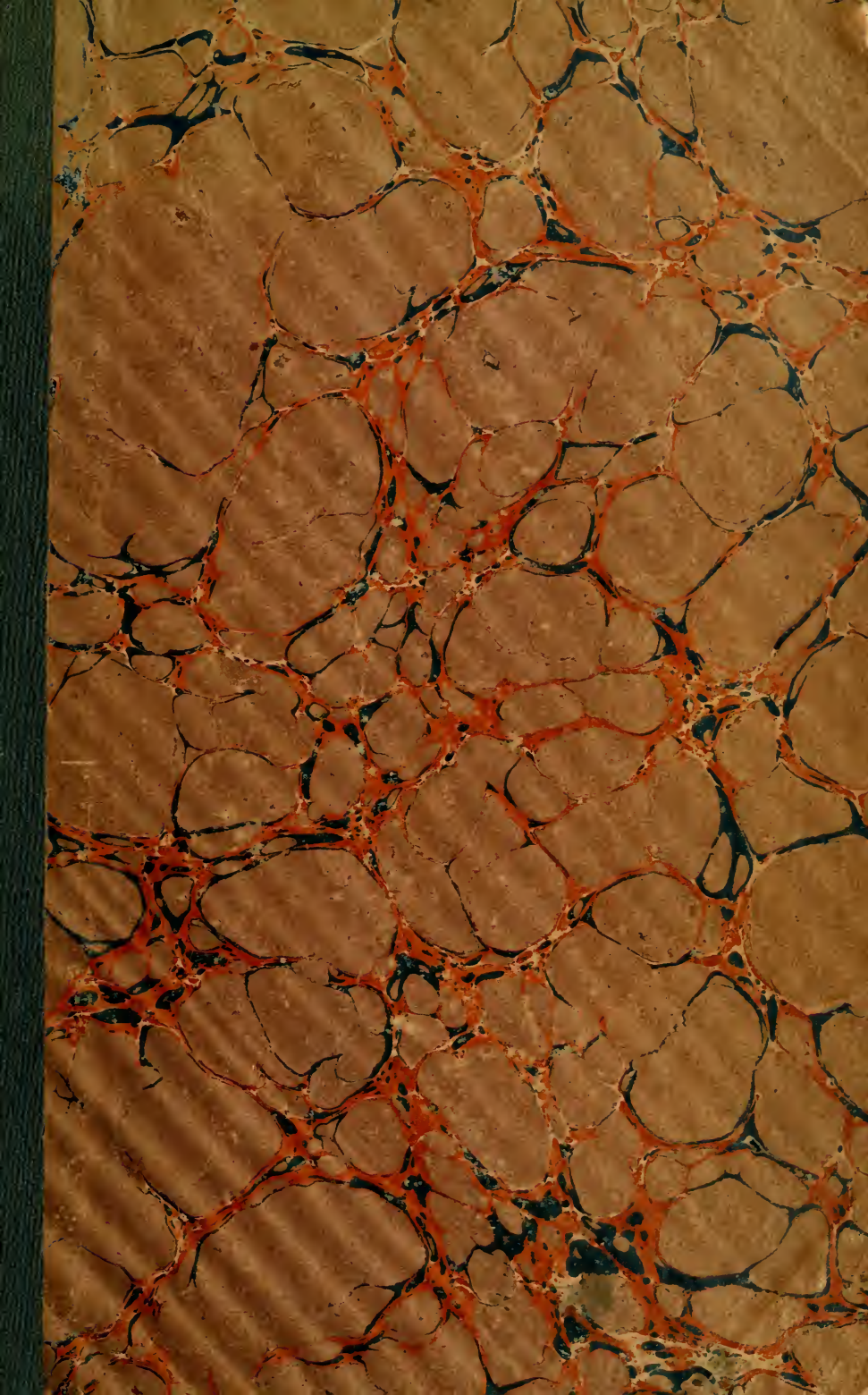

DG552.8
G236

The Library of

Brown
University

Presented by

Mrs. William Roscoe Thayer

Contents

P. C. Boggio: "Garibaldi", 1860.
M. d'Azeglio: "Questioni Urgenti", 1861.
"Ordini Segreti di Roma e il Clero", 1860.
Ansiglioni: "Battaglia del Volturno", 1861.
"Esortazione di Un Italiano", 1859.

QUESTIONE ITALIANA

ESORTAZIONE DI UN ITALIANO

A' SUOI

COMPATRIOTTI

Già mature nel tuo seno,
Bella Italia, fremon l'ire;
Sol mancava il dì sereno
Della speme: — e Dio 'l creò:
Di tre secoli il desire
In volere Ei ti cangiò.
Berchet, Romanze.

GENOVA
MARIANO CECCHI
—
1859

rie guise esternati dalle popolazioni negli ultimi mesi, avendo loro alienato ogn' ordine di persone sensate, fu causa alla perfine ch' esse appigliaronsi ad un ultimo passo, cioè alla dignitosa e ferma ma veemente dimostrazione antedetta. Ostinatisi i rettori nel voler nulla cedere in faccia alle popolari manifestazioni, inaspettatamente si trovarono isolati da tutti; per cui senza violenza di sorte veruna furon ridotti a far di sè miserabile spettacolo, vale a dire, di cader loro dalle mani la mal tenuta autorità, e di cercare, una seconda volta, frettoloso asilo in lontano paese. Dall' apice della potenza in un istante divennero fuggiaschi; ciocchè dovrebbe insegnare a' regnanti, quanto sia insano avviso quello di starsi contennendi, o di camminare a ritroso dell' idee e de' bisogni pubblici. Se non che da molti valentuomini venne già osservato, che i re sul trono, mentre si credono assistiti dalla fortuna o dalla forza, quasi mai si rendon suscettibili di correzione.

Ora dunque, noi diamo tanto più volentieri alla luce questo scritto, dopo che la recentissima e luminosissima esperienza testè accennata, gli ha impresso nuovo suggello di verità e di buon successo, acciocchè gli altri abitatori delle diverse regioni italiche siano più confidenti e risoluti nell' imitarne l' esempio. Il quale senza dubbio sarà il migliore espediente per ricondurre sollecitamente la gran madre Italia alla bramata *indipendeza*, alla vagheggiata *libertà*, e così sia.

1° *Maggio* 1859.

Del modo più efficace per assicurare il trionfo della guerra divenuta assolutamente necessaria all' indipendenza d' Italia.

PROLOGO

Tosto che le ostilità avranno avuto incominciamento fra il Piemonte e la Francia da una parte, l'Austria ed i suoi segreti aderenti dall'altra, è di suprema importanza che tutti i popoli italiani secondino il grande avvenimento con quante forze sono in loro potere. Una generale, compatta ed istantanea insurrezione dal fondo della Sicilia alle cime delle Alpi Noririche, è a mio credere, il mezzo più acconcio ad assicurare il buon esito della guerra. La qual levata deve principalmente aver in mira di rendere sempre più difficile la situazione delle truppe austriache nelle contrade italiane da esse occupate. Nel tempo medesimo deve paralizzare i governi della penisola che se l' intendono con la Corte di Vienna, acciocchè cessino i soccorsi che più o meno copertamente s' industriano di somministrarle. « Non vi fu mai impresa più giusta, scrive il Macchia-
« velli, nè più facile, nè da Dio più favorita di quella rivolta
« alla liberazione della patria. In essa è giustizia grande, per-
« chè la guerra è giusta quando è necessaria, e le armi sono
« pietose, dove non si spera altro che in elle. Qui è disposi-
« zione grandissima; nè può essere, dove è grande disposizio-

« ne, grande difficultà, purchè quella pigli gli ordini da coloro « che sono preposti a dargli. »

Laonde a pieno coro s'intuonino sull'ara della patria quei famosi versi indirizzati trent'anni or sono a' soli Lombardi da strenuo Vate, quando appunto per virtù di re Vittorio Emanuele II e dell'imperator Napoleone III, la occasione d' insorgere e di spezzare inveterata servitù è arrivata propizia.

Su, *Italiani*! Ogni vostro Comune
Ha una torre, ogni torre una squilla;
Suoni a stormo. Chi ha in feudo una villa,
Co' suoi venga al Comun ch'ei giurò.
Ora il dado è gettato. Se alcuno
Di dubbiezze ancor parla prudente;
Se in suo cor la vittoria non sente,
In suo core a tradirvi pensò.

Leviamoci adunque tutti tutti con animo deliberato di non desistere fintanto che non avremo conseguito il pieno intento. Occorre peraltro chiaramente e nettamente stabilire, che tale insurrezione, quanto può e deve riuscir vantaggiosa alla causa nazionale, se verrà eseguita con rapidità e moderazione appena scoppiata la guerra, altrettanto pregiudicevole tornerebbe, qualora accadesse anche un istante prima. Le ragioni di ciò sono ovvie; nulla di meno giova qui accennarle brevemente, ond'evitare qualunque sinistra interpetrazione.

I.

Se l'insurrezione precedesse le fazioni guerresche, i rabbiosi fautori dell'assolutismo monarchico, non mancherebbero certo d' esclamare: — *Ecco là ciò che vogliono gl' Italiani;*

la rivoluzione ed il disordine, anzi che l' indipendenza e l' unità nazionale che vanno proclamando! — Sarebbe questa una vera e pretta calunnia; avvegnachè gl' Italiani del 1859 non aspirano ad altro che a togliersi dal collo l' insopportabile ed odioso giogo straniero, nè diversa idea gli agita e commove. Nonostante, coloro che hanno assunto l' impegno di propugnare una sì santa e nobile causa, potrebbero adombrarsene e raffredarsi. Il che assai nuocerebbe all' impresa da lunga stagione meditata, desiderata, aspettata. In tal caso potrebbe l' Austria conservare parte di sua dominazione nelle provincie superiori della penisola; e così esercitare un' influenza funesta all' autonomia de' singoli Stati italiani, conforme l' esperienza degli ultimi 45 anni ne insegna.

Se poi il movimento sarà posteriore e generale, ed in tutte le sue fasi guidato con saviezza e circospezione, i potentati che avranno rotta la guerra, dovranno averlo in buon grado, perchè adattatissimo ad assicurare il trionfo delle loro armi. Ad ogni modo non potranno desistere da un' impresa già incominciata, senz' incorrere in gravissimi rischi, e senza fallire alle vedute da cui sono animati. Quelli che adesso rimangonsi spettatori passivi, correrebbero loro addosso, e ne metterebbero a repentaglio le corone e l' onore. I patriotti italiani in veruna maniera si rassegnerebbero a restare sotto il peso d' ignave ed orribile dispotismo, il quale dal canto suo avrebbe ognora più di mestieri d' inveire nelle flagellazioni per sostenersi col terrore. Se non che l' Italia invece di posarsi, tramanderebbe più clamorosi gemiti, diverrebbe un crescente focolare di moti rivoluzionari, che la spada e la scure potrebbero di quando a quando comprimere, ma soffocare giammai. Una volta o l' altra l' incendio divamperebbe, ed appiccherebbesi a tutta l' Europa.

La Francia ugualmente non verrebbe ad offrire alcuna di quelle guarentigie, che la dinastia de' Napoleonidi va ricercando per la sua stabilità nell'avvenire. I troni si cementano con una serie d'azioni generose, gagliarde e disinteressate; all'opposto, con le promesse ambigue ed illusorie, e con la condotta debole, incerta e sguagliata si perdono anco i meglio fondati. Napoleone III non può aver più opportuna occasione per neutralizzare i *democratici*, e per oscurare i *borbonici*, sempre là presti ad insorgere contro di lui, che aiutando la classica terra de'padri suoi a vendicarsi in libertà. Alla naturale simpatia degl' Italiani pe' Francesi, egli aggiugnerà il debito di gratitudine che gli oppressi rialzati porteranno in ogni tempo ai loro liberatori. In qual siasi contingenza la sua stirpe potrà contare sui validi appoggi di due bellicose nazioni; e da questo lato egli supererà certamente la gloria del zio immortale.

Vittorio Emanuele II ha del pari tutto a sperare per l'ingrandimento della prosapia Sabauda nella cacciata degli Austriaci dalla penisola, suoi e nostri irreconciliabili nemici. Il matrimonio recentemente compiutosi fra le due stirpi, più che una parentela di famiglie regnanti, sia arra al connubio di nazionali interessi. I due vessilli tricolori insieme combattenti, manderanno sicuramente in fuga la mostruosa *Aquila grifagna, che per più divorar due becchi porta*, come già cantava l'onorando Alamanni. Allora non può esser dubbia la scelta del supremo moderatore d'Italia; giacchè all'ammirazione destata dalla magnanimità del divisamento, s'aggiugnerà il sentimento della riconoscenza per il benefizio realizzato dopo tante aspettazioni, e tanto soffrire. « Quali porte, dir-« remo con Macchiavelli, se gli serrerebbero? quali popoli gli « negherebbero l' ubbidienza? quale invidia se gli opporrebbe?

« quale Italiano gli negherebbe l'ossequio? Ad ognuno puzza « questo barbaro dominio. »

Intanto i popoli non hanno bisogno di preoccuparsi del futuro ordinamento interno, subito che un moderatore costituzionale apparisce degno di stare a capo di nazione anelante d'indipendenza. L'opra de' patriotti italiani deve quindi limitarsi ad impedire che gli attuali despoti impartiscano aiuti all'Austria contrastante l'italico risorgimento. Debbono in particolare attendere che le numerose schiere, e le agili navi napolitane s'uniscano a quelle della Casa d'Absburgo, oggigiorno così male intenzionata verso di noi. Con un'estrema risoluzione si rendano adunque impotenti a nuocere quanti sono i despoti ed i loro partigiani. I despoti fuggirono sempre innanzi ai popoli sollevati davvero; i loro satelliti si nascondono appena che la burrasca sale sull'orizzonte.

II.

Una specie di *lega subiettiva* esiste effettivamente fra le corti di Modena, Parma e Firenze rispetto a quella di Vienna, a cui compartecipano Roma e Napoli. Sin da quando l'imperator Francesco Giuseppe risolse d'abolire in tutto l'Impero la *costituzione del 4 marzo* 1849, calde sollecitazioni fece indirizzare a' predetti governi, acciocchè volessero adottare la stessa misura nei respettivi Stati. Per natura e costume cupidi d'assoluto dominio, molta disposizione già ne covavano; tuttavolta, conscii della propria debolezza, e delle profonde convinzioni de' popoli soggetti, non attentavano discendere all'atto sleale. L'Austria dal conto suo non osava d'effettuare l'insano proponimento, almeno nelle provincie Lombardo-Ve-

nete, se tutti gli Stati italiani fossero rimasti costituzionali come il Piemonte.

Il perchè Francesco Giuseppe partecipò a' principi omai con esso accomunati di sentimenti e propensioni, che se avessero acconsentito d'abrogare gli statuti accordati nel 1848, in ogni evenienza ei sarebbe accorso con le sue falangi per difenderli e sostenerli a dispetto dell' esigenze e rivolture de' sudditi. Così le franchigie recuperate dagl'Italiani con modi onesti e legittimi, in poco d' ora disparvero, tranne dal solo Piemonte, mercè la fede di Vittorio Emanuele II re galantuomo. Un iniquo ed infame mercimonio di stupida reazione venne allora conchiuso fra l'Austriaco monarca, i Duchi di Parma è di Modena, il Granduca di Toscana, il Papa ed il Re di Napoli. Insolite gravezze furon imposte per sopperire allo sciopero finanziero; utili, buoni ed ordinati istituti vidersi diroccati e manomessi da indegni profani; proscrizioni, esigli, confische, sequestri e patiboli, contristarono varie contrade dell'afflitta e lacrimosa Italia.

III.

Nel devenire ai relativi accordi l'Austria usò le più raffinate astuzie per vincolare i minori principi in modo da non poter altrimenti cambiar forme di governo senza il suo espresso consenso. Imperciocchè si resero questi da lei dipendenti e quasi vassalli, a disprezzo degl' imprescrittibili diritti de' popoli, e a detrimento della dignità inerente alle respettive corone. Il *trattato* di Parigi del 30 maggio 1814, confermato nell' *atto finale* di Vienna del 9 giugno 1815, canta chiaro: « L' Italia, « fuori de' limiti de' paesi che ritorneranno all' Austria, sarà

composta di Stati sovrani (1). » A senso di tutti i pubblicisti, i più eminenti ed irrescindibili doveri de' principi consistono nel serbare sempre intatte le ragioni degli Stati, di custodire illese le prerogative de' popoli, di mantenere incolumi i patti giurati agli uomini in nome di Dio. Con tali accordi essi violarono adunque non solamente l'originaria indipendenza di *Stati sovrani*, ma oltraggiarono il diritto internazionale costituito dai preallegati trattati, e da se stessi pronunziarono la propria decadenza. Ondechè, i contraenti spontaneamente renunziarono a qualunque titolo d'obbedienza e di legittimo rispetto per parte de' sudditi, i quali infatti più non vedono in essi che despoti odiosi ed avversi.

In questo stato di cose, il dispetto, la paura e la vergogna, vegliano di continuo al loro fianco: quindi non gli rimane altro partito che di persistere nell' accennata *lega* con l'Austria, unico sostegno all'assolutismo che professano col cuore e coll'opre. Laonde essi hanno tutto l'interesse d'assisterla nella lotta col Piemonte e con la Francia, accordandole quanti sussidj sono posti a loro disposizione. La neutralità che apparentemente figurano d'osservare è un mendacio; giacchè dall'esito della guerra ben sanno dipendere la loro futura esistenza, o l'annichilamento. Non avvi pertanto espediente più efficace della ridetta insurrezione generale per troncarli i mezzi di sussidiar l'Austria in ciò che più abbisogna, vale a dire, danari e facilitazioni allo svolgimento de' suoi cupi disegni politico-militari. Gli uni e l'altra molto confidano nelle devozioni tradizionali, e nei nuovi eventi, onde suscitare la discordia e la guerra civile, scala di perdizione pe' popoli.

(1) Questi due documenti sono già in dominio del pubblico per cura di diversi collettori diplomatici e storici.

Dissipi il cielo sì rei conati, e la calma fiduciosa che ovunque adesso regna, sia parola d'ordine nel dì prefisso all'azione.

IV.

Con tale insurrezione generale, poderosa ed improvvisa verrebbesi ad incutere un salutare spavento nei partigiani dell'assolutismo; e l'imbelle chieresia in particolare, paurosa e tremante si nasconderebbe nel tempio; il che assai agevolerebbe la vittoria alla causa della ragione e della civiltà. Supporre che il clero voglia essere attualmente favorevole all'indipendenza nazionale (intendiamo dire della massa e non degl'individui), sarebbe un pensar corto e diremo da stolti, dopo i deplorabili avvenimenti e spettacoli a cui abbiamo assistito dal 1848 in poi.

Un popolo già in mille guise diviso in frazioni e voglie politiche, che ad un sol cenno or si levasse concorde e fermamente deciso di recuperare la propria indipendenza, farebbe gran colpo in tutta l'Europa, la quale non tarderebbe d'applaudire al magnanimo divisamento. Le potenze adesso suspiciose o renitenti, piegherebbero dinanzi a sì autorevole dimostrazione fiancheggiata ed encomiata dall'opinione universale. I Greci ed i Belgi pervennero finalmente a ciò che ambivano, perchè seppero volerlo con forza e perseveranza; e sebben piccoli popoli, ottennero appoggio e considerazione dalle maggiori potenze. Un simile intento stanno per conseguire i Moldo-Vallacchi. Molto più numerosi e provvisti di mezzi intellettuali e materiali son gl'Italiani oggigiorno; quindi non debbon rimaner da meno. Le armate francese e piemontese, notabilmente ingrossate dal fervore de' più accesi patriotti d'ogni paese itali-

co, verrebbero pertanto a ricevere immenso icremento di forze proporzionato allo scapito che ne risentirebbero gli Austriaci.

Se le soldatesche cesaree dovessero temere un nemico, o meglio ancora incontrassero un assalitore in ogni italiano, le pugne che s'apparecchiano sui campi, e le ossidioni attorno le fortezze per le milizie regolari, resulterebbero tanto più brevi e decisive. Quelle soldatesche in faccia alle folte insurrezioni popolari, continuate ed impetuose, rimangono comprese da tal terrore, che nulla vale a restituir loro il coraggio. Le circostanze che accompagnarono le sollevazioni di Vienna, di Milano e d'altre città di quà e di là dall'Alpi nel 1848, ampiamente confermano quest'asserzione. Tanto maggiore sarebbe ora il loro sbigottimento, se l'insurrezione prendesse più vaste proporzioni, cioè se fosse comune alle città ed alle campagne da un capo all'altro d'Italia.

Quando un popolo grande ed intelligente vuol risorgere davvero, non esita a prendere i partiti più adattati a riuscire nell'intento, e fà getto di qualunque ritegno e riguardo. Le fatiche ed i patimenti cui va incontro gli restituiscono il valore; gli ostacoli aumentano il desiderio d'affrontare i perigli con un'abnegazione che sconcerta i più addestrati eserciti. L'unità e la perseveranza nei propositi deliberati dagli animi forti, procacciano sempre vittorie adiutrici di quelle libertà, che formano il premio, e che divengono le compagne indivisibili delle nazioni che seppero guadagnarsele. Il grand'esempio dato dalla Sicilia al mondo nel 1282 sia ora fecondo d'imitazione, ed i *Vespri* di Palermo s'estendano a tutta l'Italia per gli *Austriaci*. L'eroica insurrezione di Genova del 1746, possa infondere novelli spiriti d'indipendenza nei petti di quanti hanno cuore italiano.

V.

Occorre adesso prevenire un' obiezione che potrebbe esser di leggieri sollevata da coloro che troppo si preoccupano de' commovimenti popolari; conciosiachè molte volte abbiano essi oltrepassati i limiti dell' onesto per gettarsi in preda d' enormezze abominevolissime. Che ciò sia vero in effetto non può negarsi; ma il sagace indagatore degli umani rivolgimenti sa rintracciare la causa efficiente e recondita di questi trascorsi, nel cattivo giudizio, o nella tardità di chi avrebbe dovuto metter di buon ora a profitto il popolare entusiasmo. Appena risvegliato, esso è capace di produrre effetti maravigliosi, qualora vi siano personaggi che sappiano accortamente servirsene, e con sollecitudine indirizzarlo al fine designato. Ma se vien di soverchio indugiato a profittarne, con la massima facilità degenera e rendesi pericoloso. Allora può partorire pessime conseguenze, siccome le storie di diverse antiche e moderne nazioni c' insegnano.

Per spiegare questo concetto con la necessaria chiarezza dimostrativa, giova ricorrere ad alcune esemplificazioni. Senza rimontare alle vicissitudini subìte dalla Repubblica romana a cagione di pubblici commovimenti, basta all' assunto nostro di fermarsi a considerare due importanti passi della storia fiorentina nel secolo XIV, cioè la *cacciata del Duca d' Atene* ed il *tumulto de' Ciompi*. Furon entrambi opra di plebe montata in furia; con questa differenza però che nel primo caso ella si ricoperse di gloria, atteso il valore spiegato nel debellare il tiranno, e la temperanza usata dopo d' averlo adeguato. All' incontro nel secondo emergente, sebben giusti fossero i mo-

tivi del malcontento, ella trascese ad eccessi riprovevoli, nè raggiunse il fine desiderato. Fa qui d'uopo discendere ad un più circostanziato ragguaglio de' due segnalati avvenimenti.

VI.

Coll'intendimento di ripristinare la libertà manomessa e conculcata da Gualtiero di Brienne, detto il *Duca d'Atene*, tutto ad un tratto levossi il popolo fiorentino per abbattere un'insopportabile tirannide procacciata da alcuni malvagi cittadini. Gli scellerati ministri del Duca a caro prezzo pagarono il fio de' loro iniqui procedimenti, ed il tiranno fu dannato a perpetuo bando dalla città e suo dominio. Ma subito che la libertà della Repubblica fu ridotta in salvo dall'azione popolare, il vescovo Acciajoli e gli altri 14 cittadini preposti alla riforma del governo, prudentemente attutate le ire e gli sdegni della plebe, ottennero che facilmente si disciogliesse senza far male ad alcuno. La cura della riforma rimase in piena balìa degli eletti, i quali seppero in tal frangente giustificare la estimazione di cui già godevano appo il pubblico. Crebbe quindi la terra in grandissima reputazione tra i vicini ed i lontani (1).

Trentacinque anni dopo all'opposto, il tumulto appellato dai *Ciompi* apportò immensi guasti alla città, e la Repubblica scemò di potenza e di credito dentro e fuori. Serpeggiavano da lunga pezza i turbamenti suscitati dall'angherie

(1) I minuti particolari della *cacciata del Duca d'Atene* possono vedersi nella *Cronaca* di Gio. Villani scrittore coevo. Meritano poi attente considerazioni i riflessi fattivi sopra dal Macchiavelli e dal Sismondi nelle rispettive opere istoriche.

commesse da nobili sostenuti dai *Capitani di Parte Guelfa*, angherie che la *Signoria* era stata più volte richiesta invano di raffrenare mediante energici provvedimenti. Stanca la pazienza del popolo incominciarono a pullulare gli assembramenti forieri della tempesta rivoluzionaria, la quale scoppiata a tutto suo agio, offerse comodità ad alcuni perversi di metter le mani sulle sostanze de' ricchi ammassate in luoghi reputati sicuri. Incitate così le improntitudini della plebe, ella pensò al modo di ritenere impunemente i frutti delle rapine, onde risolse di rovesciare affatto il goveruo per sostituirvi altri uomini più disposti a transigere col furto. Quando la *Signoria* ebbe contezza di ciò, era tardi a contenere la plebaglia rotta al saccheggio. L' inettitudine da essa spiegata nel far fronte alle prepotenze di grandi, più che mai venne a palesarsi al cospetto de' tumultuanti e saccomanni.

Posta da banda ogni remora, la popolare cupidigia trascese a nuove ruberie, accompagnate da incendi ed uccisioni immanissime. Il gonfaloniere Guicciardini, uomo scarso all' altezza della carica, venne deposto e rimandato alle sue case devastate dal fuoco, e la *Signoria* disciolta fu forzata sloggiare dalla propria residenza. Michele di Lando scardassiere, popolano d' animo e di cuore superiore all' umile sua condizione, ebbe il gonfalone della giustizia dalla plebe ebra dei non sperati successi, lusingandosi di trovare in lui il ricercato difensore de' commesi delitti. Ma appena che questo figlio della fortuna indossò il lucco porporino, con le mani ancor lorde dal cardo tolse a sguainare la spada, e ben presto seppe ricondurre la quiete, la sicurezza e l' ordine nella costernata città. I primi ad assaggiare le percosse del fiero lanajolo furon gli stessi suoi elettori, ond' egli col brando, con le forche e con le provvisioni pose fino all' atroce anarchia che

da più mesi imperversava in Firenze. Michele di Lando essendosi adunque trovato accidentalmente locato in un seggio innanzi e dopo negato agli uomini di tal fatta, per maturità di consiglio e valentia personale, mostrossene di gran lunga più degno d' altri nati nell' auge della grandezza. Arrivato il giorno di lasciare il magistrato, tranquillo e sicuro onoratamente riducevasi alle consuete occupazioni, dando così a divedere come la virtù si faccia rispettare in chicchesiasi (1).

VII.

Dai quali racconti due illazioni n' emergono: prima, che in sul comparire le popolari sommosse son atte a far gran bene, quando siano maneggiate da uomini savi ed amatori sinceri della cosa pubblica, come avvenne nel caso del *Duca d' Atene*: seconda, che se questi soggetti mancano, o vero non sanno cogliere il tempo opportuno per padroneggiare le sommosse medesime, tosto degenerano in vere e proprie rivoluzioni capaci di schiantare tutto quanto si para loro d' avanti, conforme accadde nel tumulto appellato dai *Ciompi*. E la ragione si è che a' primi generosi slanci dell' entusiasmo, ratte sottentrano indegne e ree passioni, le quali aprono ampio adito alle private vendette e speculazioni, ed a quant' altro forma il tristo corredo delle moltitudini sciolte ed infuriate.

Laonde, se nel primo de' suaccennati casi una sommossa potè ricondurre l' impero delle leggi e de' magistrati ordinari nella Repubblica, senza che vi fosse a deplorare verun ec-

(1) *Il tumulto de' Ciompi* fu specialmente descritto da Gino di Neri Capponi il *seniore*, e poi dal Bruni, dal Macchiavelli, dall' Ammirato e da altri chiari estensori di opere istoriche.

cesso rivoluzionario, ciò dipese dall'essere stata istantanea, generale, di breve durata, e condotta da capi esperti e ben intenzionati. Opposti effetti emersero dal secondo tumulto, perchè la dappocaggine de' rettori avendo trascurato d'abbassare l'alterigia de' grandi in tempo utile, il popolo divenne talmente iracondo e bestiale da perdere affatto il lume della ragione. Quindi invece d'indurre de' freni all'oltracotanza de' nobili, ed alla sconfinata autorita de' *Capitani di Parte*, sconvolse tutta quanta la città, che pertanto rimase lungamente agitata, sanguinosa ed afflitta. E se ella non toccò le ultime estremità, dee unicamente ascriversi alla comparsa di un personaggio accidentale. Il che significa come il benefizio del tutto scaturisse dalla fortuna, la quale i veri saggi escludon sempre dai loro calcoli. Dalle cose fin qui dette è lecito inferirne, che la proposta insurrezione, se governata nei convenienti modi, e contenuta nei debiti termini, in poco d'ora può maravigliosamente giovare al riscatto nazionale (1).

VIII.

Analoghi avvenimenti pur si verificarono in diverse parti d'Italia dieci anni addietro. Il bisogno d'incamminare le sorti della patria a migliori destini, dapprima espresso con modi riverenti e festivi, si cangiò poscia in rivolta per colpa di chi avevalo un dì accolto con viso sereno, e quinci per mu-

(1) L'Autore è ben lieto e contento di vedere illustrata questa importantissima verità da quanto è succeduto in Firenze nella memorabilissima giornata del dì 27 aprile ultimo, la cui circostanziata descrizione sta per comparire al pubblico mercè la cura di coscenzioso ed esperto scrittore.

tati consigli contrariato e repudiato. In sull' esordio, con vivissimo ardore accorsero gl' Italiani alla guerra bandita per espellere dal patrio suolo le schiere d'Austria avara, finta e crudele. Quantunque la sorte delle battaglie si discoprisse avversa alla causa nazionale, l' onore de' soccombenti fu salvo a segno, che gli stessi nemici ne concepirono forti apprensioni. I quali, attese le blandizie e sommessioni de' governi italiani, divennero più esigenti ed insolenti che mai, e per conseguenza più aborriti. Gli spiriti patriottici lungi da esserne fiaccati e domi, ricevettero anzi il sacramento della confermazione, ed il sentimento di una gran riscossa è divenuto prepotente necessità. Con presti passi e pari vigorìa s' afferri dunque l' occasione, giacchè con quel venerando uomo del Niccolini, possiamo veramente dire:

È giunto il tempo
Che dia valore ad ogni sesso, e l' armi
Ad ogni età.

Da un lato ci si presenta la lusinghiera imagine della libertà con le braccia prostese; dall' altro il simulacro d' abietta e schifosa servitù. La scelta non può esser dubbia. Mentre i più prodi combattono nelle ordinate fazioni, tutti concordi nella medesima idea (ognuno nella propria sfera d' azione) vogliamo dunque contribuire ad accelerare il compimento delle secolari aspirazioni. Dopo Custoza e Novara, i principi italiani, eccetto l' illustre Re di Sardegna, son tornati sull' orme antiche. Tolto a pretesto le insanie di pochi facinorosi, con raffinate astuzie infiammati dai partigiani dell' assolutismo, ben presto intrapresero la più stupida reazione. Se da un lato que' traviamenti rivestono un certo tal qual carattere di

colpabilità in faccia a' sovrani che avevano acceduto alle franchigie costituzionali, dall'altra parte non possono esser ascritti ed imputati ai popoli. Hanno essi il diritto d'esser retti con giustizia, equità, intelligenza, lealtà, previdenza ed amorevolezza, d'esser insomma governati in maniera da non andare incontro alle seduzioni de' malvagi interni, nè alle soverchierie de' nemici esterni. Quanto i principi facessero per adempire ai doveri della sovranità, lo dicono loro stessi, qualora si sentano in grado d'esporsi al giudizio investigatorio del pubblico. La storia ne ha già registrate le azioni; *a' posteri l' ardua sentenza.*

I duchi di Parma e di Modena pieni di spavento fuggirono nell'atto d'annunziare le invocate concessioni. Con l'*enciclica* del 29 aprile 1848 il Papa arrestò a mezzo il corso l'entusiasmo per la causa cui erasi mostrato caldo iniziatore. Il Re di Napoli con la proditoria strage del 15 maggio successivo, ed altre simili scelleratezze, attese indefessamente a ristabilire una tirannide inaudita negli annali delle monarchie civili. Il Granduca di Toscana, dato lo Stato in mano d'incalliti cospiratori, andò a cercare un oscuro asilo sulle rocce di Gaeta in compagnia di smarrito Pontefice. Come i popoli, innanzi e dopo, siensi diportati con questi despoti è cosa notoria ad ognuno; avvegnachè i fatti sono di sì fresca data, ed abbiano lasciate sì profonde tracce, da rimanere tuttavia ben impressi nella memoria delle genti.

Un empio rovesciamento delle nuove istituzioni fu da essi consumato a danno de' sudditi, da quindi in poi stranamente angariati, taglieggiati, vessati, oppressi. Esigli, prigionie, sequestri, confische e patiboli furono le provvisioni adottate dai piccoli despoti italiani, dopo ch' ebbero l'inverecondia di rompere la fede pubblicamente giurata. I quali trattamenti, no che

non si meritavano i popoli, essendochè le parziali escandescenze avvenute in seguito al patto della rinnovellata concordia, fossero più presto opra di singoli sediziosi e fuorsennati che delle moltitudini, perturbazioni d'altronde inevitabili nei grandi mutamenti politici. Infatti quando essi tornarono ad occupare seggi abbandonati senza giustificato bisogno, furon generalmente accolti con le più vive espressioni di gioia; nonostante ebbero l'impudenza di rendersi quasi proconsoli dell'Austria. Tra popoli e rettori era intervenuto il patto fondamentale del 1848; ci voleva dunque il consenso d'ambe le parti per abrogarlo, il che essendo mancato, fa sì che l'abolizione è arbitraria ed invalida. È massima di giure universale, pubblico e privato, che qualunque siasi stipulazione bilaterale e solenne, non può esser legalmente annullata o modificata da un solo contraente.

IX

Sarebbe quindi un'imperdonabile dabbenaggine il supporre che adesso i fedifraghi vogliano distaccarsi dall'Austria, dalla quale anzi sperano l'unico possibile sostegno ai già conquassati e vacillanti troni. Ondechè non avvi miglior espediente di quello testè indicato per avvincerli in modo da non poter più dar soccorsi alla loro protettrice nella lotta che dee decidere d'esistenze rese incompatibili con la ricercata indipendenza. Ora che le più sane idee di moderazione son penetrate nella coscienza de' popoli tutt'intesi ad acquistare ciò che costituisce la base principale della nazionalità, non si può ragionevolmente presumere, che pendente la guerra l'insurrezione trascorra ad eccessi perniciosi ed imbarazzanti. La

gravità della situazione attuale, e l'incertezza de' futuri eventi bastono a trattenere lo spirito pubblico dal fare passi inconsiderati e compromittenti. I funesti traviamenti commessi in passato ammoniscono inoltre di non dare ascolto a perfide insinuazioni, o d'abbandonarsi a folli e temerarie imprese.

Imperciocchè un' insurrezione contenuta su questa linea, quanto è per riuscire di pregiudizio a' nemici interni ed esterni, altrettanto è al caso d'avvantaggiare le condizioni di chi ha preso a propugnare la causa nazionale. Incoraggiati e fiancheggiati dal pronunziato suffragio ed assistenza delle popolazioni in massa, con maggior impeto ed abnegazione si scaglieranno essi nei bellici certami indispensabili per purgare il suolo italico da piante esotiche, odiose, parasite e venefiche. Quando poi i migliori e più autorevoli cittadini imprendessero a far apprezzare alle moltitudini, che dai procedimenti misurati e cauti essenzialmente dipende l'esito della guerra, e che in essa racchiudesi la gloria del presente, ed il benessere dell'avvenire, il genio della temperanza eserciterà sicuramente la sua salutare influenza. Il sentimento della dignità nazionale, è omai risorto e prevale anco nelle infime classi: esso fu sempre un abilissimo regolatore della pubblica condotta in mezzo ai grandi frangenti: esso spingerà efficacemente avanti il carro indirizzato alla conquista dell'indipendenza: esso tratterrà i men buoni dalle malopre. In cotal guisa, la classica terra italica sarà redenta con la cooperazione di tutti i suoi figli, dal genoroso e prode Vittorio Emanuele II all'infimo cittadino, dall'altero magnate al villico agreste, e così i noti versi del Petrarca avranno una volta la loro realizzazione:

Virtù contro al furore.
Prenderà l'arme, e fia il combatter corto:
Chè l'antico valor
Negl'Italici cuor non è ancor morto.

X.

Ed acciocchè i mezzi possano corrispondere al supremo intendimento, sarà di sommo beneficio che le più esperte ed accreditate intelligenze proseguano nell'arringo d'additare uno ad uno i mali finora scaturiti dall'alleanza de' despoti nostrani con il despota straniero (1). Un eccitamento poderosissimo potrebbe ancora scaturire, se facili scrittori imprendessero ad esporre con lucide forme a qual'apice di grandezza ascendesse l'Italia libera ed unita, e con quali virtù ella sorpassasse in potenza e splendore tutte l'altre nazioni. I maravigliosi successi ottenuti dalle due *leghe lombarde* sopra gli eserciti imperiali, magistralmente descritti dall'eloquentissima penna del Sismondi, assai calzerebbero adesso al caso nostro (2). Nei penosi istanti di grave aspettazione ed incertezza, quali appunto son questi che corrono, gli eroici fatti, le nobili gesta de' trapassati, risuonano accettissime alle orecchie delle moltitudini, e producono effetti sorprendenti, in specie sulla fervida imaginazione della gioventù.

Oltre i gloriosi esempi delle due formidabili *leghe lombarde*, si riduca pure alla memoria quanto avvi di più virtuoso, patriottico e commovente nell'antiche e moderne storie italia-

(1) Il chiarissimo avvocato Salvagnoli col *Discorso sull'Indipendenza d'Italia*, l'esimio cavalier Farini con *due Lettere* a Lord Russell, ed i benemeriti Compilatori dell'opuscolo intitolato *Toscana e Austria*, hanno già percorso l'arduo arringo con coraggio e bravura in molte sue parti; ma rimane ancora assai da fare per svelare appieno il quadro delle calamità piombate sull'Italia per colpa della Corte di Vienna secondata dai principi proconsoli.

(2) Vedi *storia delle Repubbliche italiane*, cap. 15, 16 e 17.

ne. Gli avvenimenti più brillanti pongansi avanti in tutta la loro evidenza ad istruzione d'ogni ceto di persone. Alla vetusta severità romana faccia seguito la longanime perseveranza nei gagliardi propositi, che rese distinti i padri nostri d'età più prossimane. Nemmeno si trascuri il sesso gentile, comecchè molte volte sia stato capace di tratti sublimi a pro della patria, e grandissima influenza abbia sempre sulle risoluzioni umane (1). Ma sopra ad ogn'altra cosa sarà di giovamento, che la presente generazione faccia conoscere al mondo, come la vasta eredità degli avi non sia andata dispersa, e qual culto ancor si professi alle maschie virtù. Sì, se vorremo, esse possono tuttavia fruttare secoli di prosperità e grandezza, e rassodarci il vanto d'essere la più colta e perspicace nazione del mondo.

(1) Ecco qual linguaggio teneva con le donne italiane il filosofo Gioia nel 1798: « Amabili cittadine, che siete il vincolo e la dolcezza delle fa« miglie, voi potete tutto sull'uomo e sulla società. Se il vostro sorriso « ci richiama nell'anima il piacere, e di dolore c'inondano le vostre la« crime; se la forza seguì sempre la legge che volle imprimerle la bel« lezza; se per obbedire ai vostri ordini noi troviamo perfino il corag« gio d'abbandonarvi, usate, amabili cittadine, del vostro potere a van« taggio della virtù. Allontanate da voi que'seduttori, que'tiranni, che « dopo d'aver preparata la vostra caduta, vi puniscono col disprezzo. » Quel sapiente scrittore eccita quindi le discendenti di Lucrezia, di Virginia, di Porzia, d'Aria, d'Eponina, e dell'illustri eroine che presero il duolo alla morte di Bruto, che salvaron Roma dalla vendetta di Coriolano, dall'avidità di Brenno, e dalle armi vittoriose d'Annibale, a sublimarsi imitando cotanto illustri madri. A quest'orrevoli donne della veneranda antichità, meritano d'esser aggiunte la Lucrezia Mazzanti e la Laudomia Forteguerri toscane fiorite nel secolo XVI. La prima onorò il suo sesso renunziando più presto alla vita che al pudore posto a repentaglio dalla feroce libidine di un soldato che portava le armi contro la libertà di Firenze: la seconda confortando i Senesi a difendere la Repubblica fino all'ultimo momento, con apparecchiare rinfreschi e medicamenti ai combattenti, e combattendo ella stessa dalle mura dell'assediata città alla testa d'altre donne non meno di lei animose ed amanti del regime repubblicano.

Una risposta memorabile in tutte l'età diasi ora alla superba accusa troppe volte ed a torto lanciata dagli stranieri sull'Italia, cioè, esser questa terra di morti incapaci di rivivere. Ma però mentr'essi così ci insultavano indegnamente, sapevano pur troppo ch'eramo vivi, e premendo loro d'assicurarsi il possesso della bella penisola, con indefesso studio attesero a comprimerla mediante la forza brutale, a corromperla co'vizi, a dividerla con arti oblique ed astute. Una generale e vigorosa insurrezione renda manifesto ad ognuno qual vitalità tuttora si conservi, e colà dove prima si cade che indietreggiare all'aspetto di nemico che rapisce ed insulta, facciasi estremo esperimento d'abilità e di forza. Il tempo propizio all'imprese scorre veloce; imparino gli Austriaci com'anco gl'Italiani hanno una patria da difendere. Ripassin l'Alpi e sarà composta la lite: — diversamente, o la totale disfatta loro, o il nostro esterminio.

XI.

Appena conseguita l'indipendenza, converrà appigliarsi ad estirpare l'assolutismo in modo che non possa mai più sperare di risorgere, nè d'attentare alle oneste franchigie nazionali. In pari tempo sarà d'uopo inceppare ed inabilitare i fautori del regime dispotico dal primo fino all'ultimo, precludendo loro la via alle aggressioni liberticide. In una parola, il mortifero albero della monarchia assoluta va schiantato nelle sue più lontane radici, facendo il putrido tronco in minutissimi frammenti, acciocchè non possa mai più allignare, nè germogliare. La qual cosa dev'esser il resultato di leggi organiche sagacemente ispirate a'fonti di filosofici principj, di per

se stessi capaci d'attrarre attorno a sè i più vitali interessi della rigenerata nazione. Siano esse discusse ed accettate dagli uomini più periti e competenti a deciderne; l'esecuzione risegga in personaggi venerabili per vastità di cognizioni, sottigliezza d'ingegno, consumata esperienza; l'alta sorveglianza ed il sindacato deferiscasi a' più chiari, illibati ed esimii benefattori della patria e dell'umanità.

Qualunque possa essere il reggimento che la nazione stimerà di adottare, dovrà scrupolosamente osservarsi, che non rimangano appigli a ritornelli fatali, a velleità perniciose al fine cui ora vuolsi conseguire. Le ricadute sono talvolta più funeste delle malattie predominanti, atteso lo spossamento delle forze da queste prodotto. Poco importa che l'Italia venga subito ridotta in un solo stato, o vero costituita in più stati confederati, quando che i principj politici rappresentativi siano ovunque i medesimi, uguali le forme governamentali, com'uguale si è la lingua dalle Alpi al Lilibeo. Perfetta uguaglianza sia pure nelle discipline militari, nella legislazione civile e criminale, nei giudizi e nella polizia amministrativa. Misure, pesi, monete, regolamenti commerciali, educazione ed istruzione pubblica siano conformi in ogni contrada. In brevi note, da un paese all'altro fa di mestieri che non passi veruna marcata discrepanza di sistemi governativi e di costumi, salve eccezioni di poco momento giustificate da considerazioni d'interesse locale, e sempre che non ostino con le massime fondamentali generalmente ricevute dalla nazione rientrata in balìa di se medesima.

XII.

All' oggetto di guarentire permanentemente alla penisola l'indipendenza dagli stranieri, occorre obbligare la chieresia a non poter più a luugo seminare la divisione nelle famiglie, la gelosia nelle popolazioni, i conflitti tra provincie e provincie, siccome da molti secoli ella va praticando per avvantaggiare i suoi peculiari interessi. Laonde, anzi tutto si richiede che il Papa cessi d'esser Re per rimanere semplicemente Pontefice della Chiesa Cattolica, come lo era nei primitivi ed aurei tempi del Cristianesimo. Riformata così la Corte di Roma, vien per conseguenza a mancare l'incentivo e lo stimolo alle invasiani straniere nella penisola; avvegnachè esse siano sempre state promosse o incoraggiate dai prelati romani per motivi affatto temporali e di stato. Tutti i sacerdoti desistano dalle occupazioni terrene, e giusta lo spirito e le disposizioni letterali del Vangelo, rientrino nell'ambito del santuario per accudire a'riti liturgici, e per applicarsi sul serio ai buoni studi ecclesiastici. Le persone componenti questo ceto, di qualsiasi grado e condizione siano, vadano totalmente escluse dall'ingerenze secolaresche, nel modo istesso che a secolari è vietato d'immischiarsi nelle funzioni religiose.

Fra la chieresia ed il laicato è assolutamente necessario che gl'Italiani rinnovino quella linea di demarcazione, che forma la più ammirabile caratteristica del Vangelo, la più splendida gloria dell'antica Chiesa, il più sublime vanto del Cristianesimo. Fu per esso annunziato al mondo una dottriua, che l'uomo, qualunque siasi, non può alterare o cangiare senz'offendere la Divinità e la società. La mistura de'due po-

teri, oltre che a' termini dell' ineffabile ed immutabile legge è una vera empietà, gli degrada entrambi a segno da non poter agire con quella libertà e speditezza che ognuno ha di bisogno per corrispondere al proprio fine. L' elevatezza del concetto religioso vien ad essere intralciata dagl' interessi temporali, e le faccende del laicato restano paralizzate dalle vedute particolari e venali della chieresia.

Non si deve dall' altra parte disconoscere come la chieresia, in mezzo alla densa barbarie del medio-evo, fosse áncora di salute a' pochi rimassugli della civiltà latina quasi dispersa dalle invadenti orde settentrionali. Un immenso benefizio fu allora da essa reso all' umanità intera. Il risorgimento delle libertà municipali in Italia, e quindi delle scienze, delle lettere e delle arti che adesso abbellano il mondo, deve ripetersi alle cure ed all' opposizione fatta dalla chieresia, a nome della religione, alle furibonde devastazioni e persecuzioni indotte dalla forza brutale. Se non che durante quella lunga lotta la Corte romana trasalì nel sobbarcarsi d' ingerenze tutte proprie del laicato, e se le arrogò come cose sue. Poco a poco accostumaronsi i chierici alle contenzioni, e dell' ordine primiero ne formarono un soggetto secondario subordinato a' negozi temporali. Divenuti così possessori di beni estranei al loro istituto, pretesero di legittimarsene il possesso coll'invenzione d'artificiosi diritti proclamati all' ombra dell' ignoranza e della sorpresa, mentre in sostanza non son altro che mere usurpazioni o concessioni temporanee e revocabili. Imperciocchè ne derivarono confusioni, disordini e conflitti che divisero il Cristianesimo in parti, e che maggiori strazi apporteranno ancora, se la chieresia non saprà sollecitamente risolversi ad abbandonare ciò che non le spetta.

La missione civilizzatrice del pontificato romano è com-

piuta ; la sua interessenza nelle faccende mondane è dunque scaduta ; il tempo è venuto onde cessi di fatto dal trattare la spada. Il laicato sa e può stare da sè ; il ministero sacerdotale deve unicamente consistere nella predicazione della morale religiosa, nell'amministrazione de' sacramenti, e nell'imitazione delle virtù insegnate e praticate dal Redentore. Al sommo Gerarca apparterrà sempre l'eccelso mandato di custode e d'interpetre della dottrina evangelica ; la sopravveglianza della disciplina ecclesiastica, e la supremazia spirituale della Chiesa. Per esercitare queste sacrosante attribuzioni non occorrono stati nè soldatesche, non vaste ricchezze nè pomposi apparati. Le coscienze si correggono con gli avvertimenti amorevoli, e si guadagnano con i virtuosi esempi : la forza materiale può obbligare agli atti esterni, ma non mai coartare le idee, Il flagello nelle mani sacerdotali rende odiosa la chieresia al laicato, e ritorcesi infine contro chi ne fa uso.

È però giusto e doveroso che il Pontefice sia circondato da tutto lo splendore richiesto dalla sua ineguagliabile dignità, e che sia mantenuto a spese de' credenti. La sua conservazione importa alla Chiesa quanto alla società, perchè la Chiesa non può stare senza un capo visibile, e perchè la società coll'andare de' tempi potrebbe aver nuovamente bisogno della sua alta tutela civile, come appunto accadde nei primi secoli del medio-evo. Ma attualmente, una più lunga persistenza nell'esercizio de'due poteri, potrebbe facilmente fargli perdere l'uno e l'altro, poichè l'ora è suonata in cui l'Italia vuol' esser indipendente ad ogni costo. Roma osservi come tant' altre nazioni da lei si separassero a cagione della sua inflessibilità, e come oggigiorno esse siano grandi e potenti ad onta degli anatemi e delle brighe clericali : — quindi rifletta e risolva.

CONCLUSIONE

Recapitolando le cose sinora esposte veniamo in fine a porre in sodo: — Che appena incominciata la guerra per parte del Piemonte e della Francia, è necessario che i popoli italici si levino in massa, tranne i sudditi del Re di Sardegna, ond'impedire che gli altri despoti aiutino il despota austriaco a pregiudizio dell'indipendenza nazionale: — Che l'insurrezione deve limitarsi alla semplice azione secondatrice l'impresa, ben guardandosi dal rovesciare alcuna cosa, e tanto meno dal trasmodare in *rivoluzione*: — Che tutti i buoni cittadini debbono entrare nel movimento per regolarne agevolmente le fasi, e per contenere i tristi nei termini del dovere: — Che sarebbe adesso fuor di luogo agitare questioni relative al futuro ordinamento politico interno: — Che devesi unicamente attendere a combattere e cacciare gli Austriaci dalla penisola: — Che frattanto è indispensabile assicurarsi degli aderenti e fautori del dispotismo monarchico nell'interno, ponendoli in lacci, e dichiarandoli perpetui nemici della patria: — Che il trionfo della causa nazionale sarà immensamente avvantaggiato, se daremo al mondo una solenne prova di concorde volere e di fermi propositi: — Che tutte le classi della società laica debbono prender parte alla conquista della sospirata indipendenza, ognuno co' mezzi di cui può disporre: — Che durante la guerra, la chieresia, per amore o per forza, deve stare nel tempio, sua naturale ed inviolabile dimora.

In un cimento sì grave non convien farsi illusione: gl'italiani si trovano in faccia a due poderosi nemici, e per nostra sventura fra di loro alleati. Uno è armato, l'altro inerme: non basta superare le folte schiere del primo; è d'uopo ancora schermirsi dalle sottili e diuturne insidie del secondo. Per conseguire l'indipendenza, e dar poi stabile assetto alla nazione, è assolutamente necessario di procacciare al tempo istesso la totale disfatta d'entrambi. Diversamente, la presenza degli Austriaci in Italia, qualunque possono essere le condizioni di loro permanenza, sarà sempre infesta alla nazione, e d'ostacolo all'indipendenza. La Corte romana ugualmente non cesserà mai di cospirare contro l'unità nazionale, se rimarrà in possesso di dominii temporali, che furono in lei cagione di mille prevaricazioni, ed a noi d'infinite peripezie. L'impresa è ardua e spinosa quant'altra mai; non dobbiamo però disperarne, nè arrestarsi un istante. Il cimento sarà lungo, scabro e tremendo, ma va afferrato e sostenuto con la massima intrepidezza. « Niun popolo più del-
« l'italiano, esclamava il Foscolo dal suo esiglio, può mo-
« strare più calamità da compiangere, più errori da evitare,
« più virtù che lo facciano rispettare, e più grandi anime de-
« gne d'esser liberate dall'oblivione. » L'ora del riscatto è suonata; si risponda degnamente all'appello.

Le calamità sofferte dagl'Italiani per lunghissima serie d'anni derivate dall'infelici contese fra il Sacerdozio e l'Impero, son giunte al colmo dopo il 1848, perchè le corti di Roma e di Vienna, cambiato avviso si strinsero la mano per incatenare maggiormente i popoli soggetti. Rivali o amiche furon sempre a noi funeste. Non dobbiamo quindi frapporre ulteriori indugi all'effettuazioni de'passi necessari per arrivare al trionfo di causa sì giusta, ora che l'inclito re Vittorio

Emanuele II, ed il potente imperatore Napoleone III, hanno congiunte le armi a nostro favore. Vogliasi dunque profittare dell'entusiasmo che questa augurosa congiunzione ha risvegliato in tanti milioni di cuori che palpitano per le libertà nazionali. Al primo tuonare del cannone, i sacri bronzi, trombe de' popoli, diano il segnale della generale insurrezione. Dall'Autore d'ogni bene s'invochi il senno della concordia indispensabile allo svolgimento dell'eccelso disegno, dal cui esito interamente dipendono le nostre future sorti. Quindi ci sia un dì concesso di potersi rivolgere *al ministro maggior della natura* ripetendo i patriottici ed armoniosi versi dell'austero Niccolini:

Non più le messi allo stranier fecondi,
Splendido re delle stagioni alterne;
Sorgi in libera terra, e più non sei
Padre di giorni dolorosi e vili.

18 *Aprile* 1859.

BROWN UNIVERSITY LIBRARIES
3 1236 09231 2258